
ALESSANDRO ALLEMANO
È GRAZZANO LA VERA PATRIA DEI SUBIËT 'D PATRO
QUARTA E ULTIMA PARTE

26 GENNAIO 2008

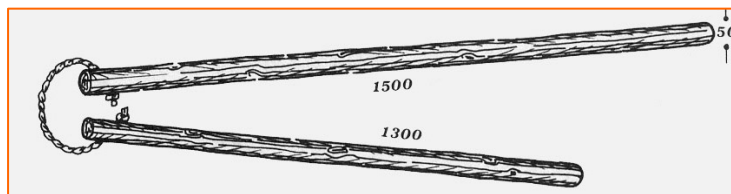
Il figlio del *Bagnët*

Ma lasciamo il Favarin (lo incontreremo più avanti)²⁶ e ritorniamo al *Bagnët mucc*. Per evitare confusione con il tempo e i personaggi, bisogna dire che aveva un figlio di nome Ernesto, detto anch'egli *Bagnët*, ma non *mucc*.²⁷ Da suo padre ereditò la casa, il pezzo di terra e il mestiere di *tarpuné*. Nell'aspetto fisico era identico al padre, ma molto più facile di carattere: cianciava di meno, non era violento, era più umoristico, capace di imitare i versi dei gatti e di altri animali nel modo più perfetto. A ricordarlo quando cominciava a saltellare, trasformandosi in Cyta [Cheetah], la scimmia compagna di Tarzan nella giungla, vista per la prima volta nel film "Il figlio di Tarzan" proiettato nelle sale cinematografiche di Moncalvo e Grazzano negli anni 1939-40, mi viene ancora da ridere dopo oltre cinquant'anni.

Il *Bagnët* viveva a Patro nella casa ereditata dal padre: era sposato e aveva una figlia. Continuò a esercitare il mestiere di *tarpuné* fin quando, possiamo dire, rimase in vita. Non praticava la raccolta di frutta e verdura né la caccia di frodo, se non in forma sporadica e insignificante.

Per far quadrare il bilancio familiare, egli si dedicava alla mediazione, interessandosi di paglia, fieno e vitelli. Per la vendita di questi ultimi, si rivolgeva al signor Giuseppe Richetta, detto *Pinot 'l Scapusun*, al tempo macellaio di buona fama in Moncalvo. Nel periodo tra fine giugno e metà agosto il *Bagnët* per tanti anni di seguito lavorò per conto del signor Romildo Spinoglio, trebbiatore di Pontestura, al coordinamento della trebbiatura del grano. Anche questo lavoro da mediatore, giustamente retribuito, egli svolse con serietà, tant'è vero che nel periodo in cui si trebbiava riusciva anche a guadagnare bene (e questo, dobbiamo dirlo, grazie anche alla piena efficienza della macchina che il signor Spinoglio impegnava).

In quest'epoca, benché tutti i contadini facessero trebbiare il loro grano con le macchine, nessuno diceva: "Ho trebbiato il grano", oppure "Presto lo trebbierò", ma si parlava esclusivamente di "battere il grano": "Ho battuto il grano", oppure "Presto batterò il grano". Infatti il grano prima delle macchine per sgranarlo – lo sanno tutti – veniva battuto con dei bastoni che formavano il *trësc*. Ma cos'è il *trësc*? È un aggeggio, come il *basu*, molto semplice ma altrettanto utile nelle case dei contadini; era composto da due aste cilindriche di legno, unite insieme da una cinghia lunga circa venti centimetri, la quale permetteva che un'asta ruotasse indipendentemente dall'altra, in modo che impugnan-



²⁶ In realtà Boano non tratterà più di Primo Favarin: forse intendeva ritornare su questo geniale erede della tradizione figuristica dei Guazzo, ma il memoriale non ne reca più nota.

²⁷ Ernesto Amelio, nato nel 1883 e morto nel 1965; sposò in prime nozze Pietrina Boazzo di Ottiglio e in seconde nozze Ermenegilda Leporati di Ozzano.

done una e sollevandola, si faceva sventolare e ruotare la seconda in alto; poi la si spingeva con forza sulle spighe di grano, ottenendone una sgranatura perfetta.²⁸

Da oltre un secolo questo metodo è stato abbandonato, ma il termine “battere il grano” è ancora in uso.

Il Mattia dei *subiët*

Dopo aver parlato in sintesi del *Bagnët*, passiamo ora al secondo frequentatore di casa Nosenzo, il signor Mattia Guazzo.²⁹ Come ho detto, aveva una figura completamente diversa da quella del *Bagnët mucc*, nulla avevano quei due di affine.

Era alto di statura, magro, flemmatico, timido, parlava pochissimo. Il *Pidrin* diceva che gli sarebbe mancato il coraggio persino di uccidere una mosca. Quando gli capitava di parlare con i Nosenzo del *Bagnët mucc*, diceva di non riuscire a capire come un uomo potesse avere addosso tanta stupidità. In realtà lo temeva, come tanti altri.

Il signor Mattia Guazzo era di Patro, dove viveva; la sua casa, in cui abitava con la moglie e un figlio di nome Angelo, era di sua proprietà. Faceva il contadino, coltivando qualche particella di terra sua e andando a lavorarne altra come giornaliero.

Con i Nosenzo era molto amico e sovente si recava da loro in Vallescura, ma non ci andava per trascorrere qualche ora a chiacchierare in compagnia, ma esclusivamente perché nutriva una vera passione per i *subiët*. Quando si trovava in casa loro, i suoi occhi non abbandonavano mai il Nosenzo che stava lavorando, guardava con interesse qualsiasi cosa facesse, cercava in tutti i modi di rendersi utile. Il suo hobby, la sua passione che lo indusse a recarsi per tanti anni in Vallescura gli fecero apprendere perfettamente l'arte di costruire i *subiët* a mano e senza stampo.

Giunti i Nosenzo alla decisione di abbandonare l'attività, è ovvio, per le ragioni esposte, che il primo ad esserne informato fosse il Mattia, il quale, immediatamente e con entusiasmo, si disse pronto a continuare la produzione. Il *Pidrin* con lo stesso entusiasmo, gli rispose: “Fai pure, noi siamo ben contenti di cederti tutto”, ma aggiunse: “Guarda che incontrerai delle difficoltà perché non c'è più terra che vada bene; e poi vedi anche che non vanno più, l'unico cliente rimasto da un po' di tempo ne ritira pochissimi, e queste cose tu le sai bene quanto noi”. Queste parole, che il *Pidrin* non proferì certo per invidia ma che avrebbero potuto avere un effetto negativo, non scoraggiarono per niente il Mattia. Per quello che riguardava la terra da usarsi, disse che non c'era da preoccuparsi, siccome era a conoscenza di alcune are di terra con le stesse caratteristiche di quella in Vallescura: si trovava nella parte centrale di un appezzamento di terreno parte del podere denominato “Poggio” e situato sul versante della cascina Giarinetta.

Alle vendite il Mattia non pensava neppure, non le considerava proprio un problema: il *Pidrin* diceva che certe volte non capiva se il Mattia volesse fabbricare i *subiët* solo per giocare o per trarne un seppure modesto reddito. Tuttavia, la contentezza e l'entusiasmo di smettere da una parte e di intraprendere un'attività tanto desiderata dall'altra facilitò le trattative e nel giro

²⁸ In italiano veniva detto “coreggiato”. Il manico si diceva “manfanile”, la parte battente “vetta” o “calocchia”. Il termine “coreggiato” derivava dalla cerniera che univa le due parti, costituita da una coreggia. L'attrezzo, in frassino o castagno, era anche usato dai contadini per mondare vari cereali e le civaie (fave, ceci, lenticchie, ecc.).

²⁹ In realtà questo personaggio non si chiamava Mattia, bensì Antonio. Il capostipite della casata Guazzo fu in effetti un Mattia, nato nel 1772, che nel censimento del dicembre 1837 veniva definito “fabbricante da zuffoli, e proprietario”. Quindi, parallelamente all'attività dei Nosenzo di Vallescura, a Patro questo personaggio si dedicava già alla fabbricazione di oggetti in terracotta (pertanto va smentita l'affermazione di Boano, tratta dai ricordi del *Pidrin*, secondo cui l'arte del modellare la creta venne introdotta a Patro da Vallescura solo all'inizio del Novecento). Sposato con Giovanna Meda, ebbe, tra gli altri, il figlio Felice Agostino, anch'egli definito “fabbricante da zuffoli” dagli atti del censimento 1858, quando il padre Mattia era già morto. Egli sposò nel 1830 Domenica Ruscala da Camino: dalle nozze nacquero Angelo (1832), Teresa (1835), Luigi (1843), Giovanni (1846) e Antonio (1850). Fu certamente questo Antonio a ereditare la tradizione del nonno Mattia (non è escluso che anch'egli venisse così chiamato) e a rilevare la piccola industria dei Nosenzo. Si ammogliò con Carolina Volta ed ebbe 4 figli.

di pochi giorni a Vallescura smontarono il forno e lo trasportarono a Patro in casa del Mattia, dove velocemente fu rimontato; egli, sulle orme dei Nosenzo, non perse tempo a preparare le prime dozzine di *subiët* da infornare e per merito suo e del figlio Angelo poi, la produzione venne mantenuta ancora per una quarantina d'anni. Vediamo allora come andarono le cose a Patro nel corso di questo tempo.

I *subiët* di Patro

Innanzitutto bisogna dire che il *Pidrin*, parlando dei Guazzo e dei *subiët* costruiti da loro, scuoteva sempre la testa, in segno di disapprovazione e di rammarico. Come egli aveva previsto, fin dalla prima sfornatura, quella che doveva fruttare i primi soldi ai Guazzo, si verificò la frattura dei soggetti durante la cottura; fenomeno fisico, dovuto alla terra non sufficientemente omogenea, problema che già si era verificato in Vallescura – lo abbiamo visto – a causa dell'esaurirsi di quel banco o filone di terra speciale, miracolosa per la costruzione di manufatti e situata in territorio di Grazzano.

Malgrado i difetti che questa terra presentava, i Guazzo, non essendo a conoscenza della giacitura di altra migliore, la usarono unicamente ed esclusivamente dal primo soggetto che costruirono fino all'ultimo.

Parlo naturalmente della terra che il Mattia ebbe individuato nell'appezzamento di terreno facente parte della cascina del "Poggio", la quale si trova ubicata nelle vicinanze di un rione del paesino di Patro chiamato abitualmente in dialetto da tutti *Cà dla Cesa* (Casa della Chiesa): perché fosse e sia tutt'oggi così chiamato, lo ignoro completamente.

Chi fossero i proprietari della cascina del "Poggio" di Patro all'inizio dell'attività dei successori dei Nosenzo, non lo so,³⁰ ma so che nel 1912 il podere venne venduto dal vecchio padrone e comperato dai fratelli Brovero, i quali permisero ai Guazzo Mattia e Angelo di continuare a estrarre annualmente quelle minime quantità di terra che gli serviva per costruire i fischietti, fino alla definitiva cessazione dell'attività, avvenuta verso il 1942 senza successori.

A conferma di quanto ho esposto riguardo alla terra che servì alla produzione dei *subiët* di Patro, ricordo che il signor Alessandro Brovero, residente in Moncalvo paese, suo fratello Flavio dal 1938-39 residente in cascina e il loro cugino in primo grado Secondino o Dino Brovero, attualmente residente a Castellino frazione di Moncalvo ma nato e vissuto alla cascina "Poggio" fino al 1938-39, possono essere degli attendibili e potenziali testimoni.

Il declino definitivo

Vista la fonte della materia prima usata dai Guazzo a Patro per la produzione dei *subiët*, passiamo ora a un altro argomento, non meno importante: la vendita.

Per quanto riguarda la collocazione sul mercato dei loro manufatti, i Guazzo inizialmente, come è ovvio, non avevano alcuno sbocco, se non la speranza nel *cumis* di San Salvatore, il quale abbiamo già conosciuto come cliente dei Nosenzo di Vallescura.

Infatti egli ritornò per la sua solita fornitura e il *Pidrin* lo informò della loro cessazione, accompagnandolo a Patro dai Guazzo; là trovò e acquistò quello che gli serviva e, data l'esiguità della partita, la portò via di-



³⁰ Alla metà del Settecento la cascina era di proprietà del conte Francesco Ottavio Magnocavallo.

rettamente con sé, come era solito fare anche in Vallescura dopo che erano diminuite sensibilmente le vendite.

I Guazzo intanto continuavano sempre con molto entusiasmo la loro produzione, orientata prevalentemente verso gli uccellini passeriformi, soggetto di cui a Vallescura se ne erano fabbricati e venduti un'infinità di pezzi in più rispetto a tutte le altre figure.³¹ Purtroppo però i tempi erano cambiati e gli uccellini di terra cotta, seppure molto belli, in attesa di essere venduti si accumulavano nel ristretto spazio del piccolo seminterrato in cui era stato installato il forno portato da Vallescura. Questa situazione molto critica per le vendite non meravigliò il *Pidrin*, il quale riteneva che quel periodo avesse segnato proprio la fine del commercio dei *subiët*.

Tuttavia il commerciante di San Salvatore smerciò ancora un po' di roba, piccole partite: quando veniva per l'acquisto, prima di recarsi a Patro faceva sempre quattro passi in più per passare dai Nosenzo in Vallescura, quasi come se si sentisse in dovere di informarli sull'andamento del commercio dei *subiët*. Questi ormai – egli diceva – non venivano più richiesti dai bambini a causa del vasto assortimento di nuovi giocattoli presenti sul mercato, più belli, fatti di altri materiali e meno costosi.

Trascorse ancora un po' di tempo e il *cumis* fece ritorno a Vallescura dai Nosenzo, ai quali riferì di non essere venuto per la solita fornitura, ma per salutare e far sapere al Mattia che cessava di trattare i fischietti e che non sarebbe più venuto: infatti il commerciante che da lui si serviva da parecchio tempo non gli aveva richiesto nemmeno un solo fischietto e parecchi li teneva in giacenza. Certamente per i Guazzo venire a mancare il commerciante di San Salvatore significava quasi la paralisi della loro sia pure minima produzione. Le vendite ora rimanevano limitate esclusivamente a qualche fischietto che venivano acquistati direttamente in casa loro da persone che per qualche ragione venivano a passare da Patro. Potevano essere commercianti interessati a comperare i vitelli o altri prodotti, come l'uva e il vino. Parecchi erano coloro, nativi di Patro e in seguito, per ragioni di lavoro, trasferitisi nelle grandi città (Torino era la meta preferita), che, ancora legati al loro paese, tornavano anche due o tre volte l'anno in visita a genitori e parenti. Purtroppo, non tutte le settimane a Patro veniva qualcuno ad acquistare fischietti, ma comunque il ricavato di queste minute e discontinue vendite contribuiva bene all'economia familiare dei Guazzo.

Le cascine Vallescura

Nel contesto, più volte ho citato le cascine Vallescura in territorio di Grazzano Monferrato: qui è necessario chiarire che voler sottolineare questa appartenenza dipende dal fatto che queste case dislocate lungo la strada provinciale – undici in totale ma ora rimaste solo più nove – non erano tutte comprese nel Comune di Grazzano: alcune, tre per la precisione, appartengono a Patro, a sua volta frazione di Moncalvo.³² La gente stessa di Grazzano (almeno, la maggior parte) ignoravano che alcune di queste cascine fossero sotto la Parrocchia di Grazzano e definivano i loro abitanti come cittadini di Patro. A mio parere questa errata opinione deriva dal fatto che sin dai tempi più remoti gli abitanti delle cascine Vallescura per i loro fabbisogni si recavano sempre a Patro, dove potevano acquistare generi alimentari, sali e tabacchi; ci andavano per divertirsi, a

³¹ Un tipo particolarmente gradito di fischietto era il cosiddetto *spagnulin*, o peperoncino, di cui parla anche Boano. Era generalmente a forma di Gianduia nella parte superiore e a forma di peperoncino rosso a cornetto nella parte inferiore. Gli avventori della fiera di Santa Croce a Patro portavano questi *spagnulin* appesi all'occhiello della giacca mediante un cordoncino rosso come portafortuna. Altri soggetti molto popolari erano le ballerine, che i bambini appendevano a un filo rosso mediante un anello posto sul capo: il filo veniva arrotolato e poi lasciato di colpo, provocando una piroetta della ballerina, a mo' di trottola. Non mancavano poi i soggetti animali (volatili, rane, cani, cavalli, capre, galletti), fino a *subiët* più complessi e presumibilmente anche più costosi: il carabiniere a cavallo, il ciarlatano, l'uomo che mangia gli agnolotti, i due suonatori, l'uomo che suona il violino, tre filatrici in un cesto, la donna con i suoi due bambini, la donna che fila con un prete nella gerla, la Madonna con Bambino.

³² Patro però fu frazione del Comune di Penango dal 1704 al 1908, anno in cui venne aggregata a Moncalvo.

giocare a carte, alle bocce, a morra, per fare e far cuocere il pane. I bambini da quelle cascine venivano mandati dai loro genitori alla scuola di Patro, almeno per le prime tre classi elementari. In tempi più recenti (anni 1935-43) diversi, dopo aver frequentato fino alla terza a Patro, completavano la quarta e la quinta a Grazzano. I bambini nipoti del *Pidrin* hanno frequentato tutte le elementari a Grazzano, il loro paese.

Infine, gli abitanti della cascine Vallescura si recavano a Patro per necessità spirituali, alla domenica e in tutti i giorni in cui cadeva qualche ricorrenza solenne festeggiata dalla Chiesa, partecipavano in massa alle funzioni che vi venivano celebrate.

Il diavolo in casa

Un giorno si era celebrato un matrimonio. La sera, quando gli sposi vennero finalmente lasciati liberi e tranquilli dagli invitati e si ritirarono in camera da letto, dopo poco tempo si videro la stanza invasa da un gran fascio di luci e un diavolo con la coda dritta che saltellava qua e là: quando scompariva dall'interno, eccolo arrampicarsi velocemente sui muri esterni della casa. Lo spavento degli sposi e dei loro famigliari e lo scompiglio creatosi lo si può immaginare: in un baleno tutti i cascinali vennero svegliati, gli uomini accorsero armati di *trent*, *furchin* e *cavarià* (questo fatto fa ridere e ricorda un passo dei "Promessi Sposi", anche se manca la campana a martello, solo che quello è un romanzo, mentre questo è un fatto realmente accaduto, di indiscutibile verità), organizzarono battute nei dintorni alla ricerca del mostro, ma con esito negativo.

Per alcune notti il diavolo si ripresentò. Intanto la mamma dello sposo, una donna di indubbia bontà, devota praticante, non bigotta, si recò dall'Arciprete di Patro, spiegò ciò che stava accadendo a casa sua con quel diavolo, lo scongiurò di aiutarla. L'Arciprete le rispose che si trattava di un fatto soprannaturale, che si poteva risolvere solo ottenendo la grazia divina: per ottenerla bisognava celebrare tante, ma tante Messe, il cui costo complessivo risultava una cifra molto elevata. La signora non ribatté: con sé aveva portato dei soldi e versò la somma. Fatto questo, la sera stessa il diavolo non si fece più vivo, e così nemmeno lo videro più in avvenire.

Il *Pidrin*, svegliato anch'egli, appena sentì parlare del fatto del diavolo nella camera degli sposi, gli venne da ridere e commentò: "Lui [lo sposo] ha fatto il diavolo in chiesa e ora Gesù Cristo gli ha mandato quello vero in casa sua". Infatti, finita la Messa solenne dello spozalizio, lo sposo (che era di carattere completamente diverso da quello della mamma) aveva contestato – e qui non posso assicurare se si trattasse del Vicario di Grazzano oppure dell'Arciprete di Patro, ma siccome lo sposo era delle cascine sotto la Parrocchia di Patro e la sposa di quelle sotto Gra-



La regione Vallescura nella mappa catastale del 1781

zано, è più probabile che si fosse a Grazzano³³ – che durante la celebrazione non era stato eseguito un canto e perciò si era rifiutato di pagare la Messa. Inutile il tentativo del reverendo Vicario di convincerlo che per quel canto non c'era stato tempo, siccome erano già arrivati in chiesa in ritardo. Quello, che era un tipo intrattabile, non volle sentire ragione: ne seguì un diverbio, ingiuriò il reverendo Vicario e non pagò.

Di quegli sposi protagonisti del caso realmente accaduto in Vallescura sono tuttora viventi una figlia, diversi nipoti e pronipoti, alcuni dei quali proprietari di case sotto il territorio di Grazzano.

Antichi attrezzi di lavoro

Oggi giorno la maggior parte della gente conosce gli attrezzi di cui si armarono gli uomini accorsi in aiuto degli sposi; ora sono in disuso, domani saranno dimenticati e perché questo non avvenga, desidero ricordare in breve quale fosse la loro utilità.

Trent: forcone da tre punte d'acciaio della lunghezza di circa 30-40 centimetri, munito di robusto manico di legno, alto in media 180-220 centimetri; serviva per spostare covoni di frumento, paglia, fieno, fascine di rami di legno, letame bovino, ecc.

Furchin: forcone da due punte d'acciaio, lunghe circa 25 centimetri, munito di manico di legno, piccolino e leggero, alto 180-220 centimetri; serviva a rivoltare l'erba dopo circa 24 ore da quando era stata falciata, in modo da esporre al sole la parte sottostante per facilitarne l'essiccamento. Oltre a ciò, il *forchin*, maneggevole e leggero, era indispensabile al *cariun*, cioè l'uomo che caricava sui carri il fieno sciolto.

Cavarià: arboscello tagliato a circa due metri e mezzo di altezza, con punta a forcilla; ne servivano due insieme, si posavano con le forcelle unite rivolte in alto, le basi distanti circa due metri in modo da formare un cavalletto, si mettevano sotto la corda da rinforzo la quale, attaccata alle due estremità, serviva alle donne per distendere il bucato ad asciugare.

Angelo Guazzo, figlio del Mattia

Ritorniamo adesso alla famiglia Guazzo: seguendo sempre il racconto del *Pidrin*, troviamo il Mattia ormai anziano, che trascorre il suo tempo nella buona stagione seduto sopra un mezzo cantone nell'angolo del suo piccolissimo cortile in comunione con i vicini della casa adiacente.

Egli il più delle volte aveva la barba lunga di una o due settimane, la testa bassa lo faceva apparire malinconico e molto più vecchio di quello che in realtà era; prima parlava poco e si muoveva adagio, ora per sentire una parola uscire dalla sua bocca bisogna cavargliela con il *türabusun*, il cavatappi; nei movimenti era molto più pigro di prima e quasi lo si scambiava con un malato.

Dell'amministrazione e dell'andamento della casa ora chi provvedeva a tutto era il figlio Angelo, che curava anche la produzione dei *subiët*. Suo padre non si interessava più di niente, per i fi-



Angelo Guazzo (1876-1949), ultimo esponente della storica famiglia di fabbricanti di *subiët* di Patro

³³ A quei tempi il parroco di Grazzano doveva essere don Salvatore Bonasso, originario di Montiglio, che resse la Parrocchia dal 1843 fino alla morte avvenuta nel 1881 con il titolo di Vicario perpetuo. Arciprete di Patro era invece don Antonio Bianco, nativo della Valcerrina, morto nel 1891.

schietti che erano stati il suo grande mito non dimostrava di possedere ormai nessuna passione o soddisfazione né per averli costruiti né per il fatto che ora li fabbricava suo figlio.

Facciamo ora una breve conoscenza del signor Angelo, del suo carattere, delle sue abitudini, per poi vedere la creazione di un nuovo tipo di *subiët*.

Angelo differiva poco dal padre, solo nel carattere si dimostrava sensibilmente malizioso, diversamente dal padre. Per il resto gli assomigliava in tutto: si muoveva molto adagio, parlava poco, era riservato, chiuso, non frequentava il Circolo Dopolavoro ENAL di Patro, amava restare da solo.³⁴

Pare proprio strano e inverosimile rivederlo in fotografia con la mano destra impegnata a sorreggere un clarinetto,³⁵ il che denota la capacità e il piacere di suonare, mentre non parlava proprio o parlava solo quando era necessario far sentire la propria voce. Sembra strano, ma non lo ritengo impossibile che egli suonasse il clarinetto meglio di un professionista.

La festa di Santa Croce

Nel piccolo paesino di Patro la prima domenica di maggio di ogni anno ricorreva la festa patronale, cioè la festa del Santo patrono; ma secondo quanto ci diceva il *Pidrin*, non la si poteva chiamare proprio festa patronale, perché Patro non aveva né un Santo né una Santa patrona, come ad esempio sant'Antonino patrono di Moncalvo o, per restare nell'ambito del Comune, santa Caterina, patrona della frazione Castellino, che ricorre il 25 novembre.

A Patro fin dai tempi più remoti la Chiesa festeggiava Santa Croce nel giorno della sua ricorrenza, il 3 maggio, ed era una festa di ringraziamento: la gente partecipava in massa alle funzioni per ringraziare Gesù Cristo della Croce che era stata affidata a ognuno, perché non era mai la più grossa, né la più pesante. Guardando indietro, infatti, vedevano che c'era sempre chi stava peggio.

Il giorno di Santa Croce a Patro, terminate le funzioni in chiesa, la gente si sentiva allegra e soddisfatta, si riuniva in feste private e continuava in allegria con suoni, canti e balli anche alla sera e fino a notte tarda. Non doveva mancare la rissa, altrimenti la festa non riusciva bene.

Col passare degli anni, la Chiesa abolì la festa del 3 maggio e Santa Croce veniva ricordata religiosamente la prima domenica di maggio.³⁶ Per questo giorno i giovani di Patro, circa una decina, si univano e si accordavano come in comitato, anche se allora non si parlava di comitato: si chiamavano i "capi-festa" e organizzavano il ballo pubblico e i giochi delle bocce e delle carte. Ogni famiglia invitava i propri parenti e con quelli che affluivano dai dintorni la partecipazione era numerosa, la festa riusciva bene, portando buonumore e allegria a tutti.

Oltre alle attrazioni viste fin qui, durante la festa erano sempre presenti alcune bancarelle, le quali esponevano in vendita torrone, caramelle, dolci vari e giocattoli. L'area occupata dal ballo, i luoghi in cui si giocava alle bocce, le bancarelle che vendevano dolci e giocattoli, l'esercizio pubblico nel quale la gente beveva parecchio e giocava alla morra e alle carte, il nego-

³⁴ Angelo Guazzo (1876–1947) era in realtà figlio non di Antonio, ma del di lui fratello Luigi, che si era sposato con Lucia Degiovanni. Pertanto era nipote di Antonio e pronipote dello storico Mattia. Angelo si sposò nel 1923 con Pierina Bonaventura, da cui ebbe la figlia Lucia.

³⁵ Si riferisce a una fotografia di Guazzo pubblicata sul catalogo della mostra "La terra, il fuoco, l'acqua, il soffio" (a cura di Paola Piangerelli) tenutasi a Roma presso il Museo nazionale delle Arti e tradizioni popolari dall'aprile al dicembre 1995. Lo stesso Museo conserva 49 esemplari di *subiët* creati dal figurinaio di Patro e già esposti alla Mostra di Etnografia italiana tenutasi nella capitale nel 1911 in occasione del cinquantesimo anniversario dell'Unità d'Italia. Altro materiale venne successivamente donato da Lucia Guazzo.

³⁶ In realtà il 3 maggio si commemorava l'Invenzione (=ritrovamento) della Croce da parte di sant'Elena, madre dell'imperatore Costantino. La riforma liturgica del 1969 sopprime la ricorrenza, mantenendo invece quella dell'Esaltazione della Croce, il 14 settembre. Già nel 1955 papa Pio XII aveva comunque spostato al 3 maggio la festa dei santi Filippo e Giacomo. È probabile che intorno a questa data la festa di Patro sia stata resa mobile e trasportata alla prima domenica di maggio.

zio di commestibili con annessa tabaccheria, tutto questo era concentrato nel cantone *Cà dla Cesa* (Casa della Chiesa).

Lasciando questo angolo alle nostre spalle e dirigendoci verso la parte alta del paese, dopo circa 200 metri troviamo le prime case di quello che è il centro di Patro, l'edificio scolastico che da molti anni, per mancanza di bambini, è chiuso, un poco oltre c'è la chiesa parrocchiale, anch'essa ormai aperta al culto solo per alcune occasioni durante l'anno (questo per la scarsità di sacerdoti e ministri del culto).

Continuando a salire per l'unica strada o via Centrale, dopo circa un 200 metri, sulla sinistra, troviamo la casa dei signori Guazzo, luogo di produzione e vendita dei *subiët*.

In quella famosa prima domenica di maggio nella quale a Patro hanno sempre festeggiato il dì della festa, molte erano le persone forestiere presenti e tra loro certune, per accontentare i propri bambini, potevano essere possibili acquirenti di *subiët*.

Questo il signor Angelo lo intuì e pensò di esporre al pubblico le sue creazioni in bella mostra il dì della festa. Si costruì un piccolo scaffale e per questa occasione lo appoggiava al muro esterno della sua casa, quello che dava nel cortiletto, e sui ripiani esponeva la sua gamma di produzione. A completare l'esposizione, Angelo Guazzo allo scaffale affiancava il tavolo della cucina che, oltre a servire da appoggio per la consegna del fischietto scelto dal cliente, fungeva anche da cassa per il pagamento della ricompensa.³⁷

Guido Boano

Qui finisce, con la sottoscrizione autografa di Guido Boano, il memoriale sulla nascita e l'evoluzione dell'industria dei fischietti, composto di 51 pagine manoscritte.

Ho tuttavia l'impressione che l'autore si sia interrotto, senza terminare compiutamente – come forse avrebbe voluto – il proprio racconto, probabilmente per non rinfocolare la polemica con Primo Favarin, l'erede di Angelo Guazzo. Lo scritto di Boano mantiene comunque inalterato il suo valore di testimonianza storica, di recupero di racconti mai scritti e solo tramandati oralmente, di conferma dell'importanza del patrimonio di cultura popolare della nostra terra di Monferrato.



³⁷ Secondo la testimonianza della figlia Lucia, Angelo Guazzo (che ella dice nato a Grazzano, mentre in realtà nacque a Patro) “cuoceva i pezzi in due forni situati in cantina, produceva statuette, portavasi, ocarine e fischietti, che conservava in casa in due armadi, vendendoli come souvenir o come ‘scherzo’. I fischietti erano comunque venduti in massima parte alla fiera di maggio, alla quale Angelo partecipava personalmente ‘mettendo la bancarella’” (Catalogo della mostra di Roma, cit., p. 148).